



Robert McLiam Wilson giovedì 31 maggio

con le video opere di Petra Lindholm, Masbedo, Janaina Tschape, Tim White Sobieski e la musica di Tony Bowers con Lagash

Gli scrittori sono come i cani da slitta siberiani, devono saper fiutare il crepaccio anche a miglia di distanza nel buio della tempesta. Lo sosteneva Céline, in una delle sue massime più citate. Alludeva evidentemente alla forza profetica che avrebbe la letteratura, convinto che quando si prevede qualcosa si prevede sempre il disastro. Il profeta, lo scrittore – consegnato così a una sindrome di Cassandra della letteratura – sarebbe insomma sempre profeta di sventura. Per quanto fascinosa sia questa visione – anche per me – si dovrà riconoscerle soltanto una parziale verità. C'è, infatti, un'altra tipologia di scrittore, non meno nobile del cane da slitta siberiano.

È il romanziere che, posto di fronte alla tragedia umana – pur senza arretrare di un passo, pur senza attenuare di un solo grado la spietata trasparenza del suo sguardo – riesce a intravederla nella luce di una speranza comica, di un genuino stupore per la meravigliosa immensità del mondo.

Robert McLiam Wilson appartiene indubbiamente a questa seconda categoria.

Il suo capolavoro, *Eureka Street*, pubblicato nel 1996, se riletto oggi, a soli dieci anni di distanza, ci appare come il coronamento di quella speranza formulata a dispetto di tutto, come la promessa pronunciata da un singolo individuo e mantenuta dal mondo. Una promessa che per averarsi ha dovuto soltanto mantenersi fedele a se stessa, alla propria ostinata speranza comica.

Oggi Belfast, infatti, non è più la città dilaniata da un'interminabile guerra civile, nella quale McLiam Wilson è cresciuto e ha ambientato il suo memorabile romanzo. La pacificazione, che per decenni era apparsa inconcepibile, oggi è avvenuta ed è come se fosse stata partorita

dall'immaginazione degli strampalati personaggi di McLiam Wilson, dall'estro dei suoi improbabili imprenditori di successo alla Chuckie, che accumula il capitale di partenza vendendo vibratorii giganti, dagli struggimenti dei suoi rissosi orfani sentimentali alla Jack, consapevole che “tra sei mesi potremmo essere tutti morti” ma fiducioso di vivere “in un universo sconfinato, dove alla fine c'è spazio per ogni tipo di finali”. Ecco: quando penso alla pace nell'Irlanda del nord, la penso partorita dall'immaginazione

Nasce a Belfast nel 1964, dove vive tutt'ora. All'età di quindici viene cacciato di casa dalla madre e adottato da una famiglia di umili origini e di ben radicate convinzioni sull'importanza della solidarietà e della fraternità tra gli uomini. Si iscrive al St Catharine's College a Cambridge che poi lascerà nel 1985, all'età di 21 anni, per dedicarsi interamente alla scrittura.

Robert McLiam Wilson è uno pseudonimo parziale. 'McLiam' è la traduzione gaelica di 'Wilson' – 'will' 'son' e cioè 'figlio della volontà' – che lo scrittore ha deliberatamente inserito tra il suo vero nome e cognome. Robert in questo modo ha due cognomi, uno irlandese e uno inglese: un messaggio chiarissimo e provocatorio.

Scrittore dal tono “sornione”, ironico, dolce ed umano, nonché sarcastico, pubblica il suo primo romanzo nel 1989 con il titolo di *Ripley's Bogle*, accolto dalla critica come un eccezionale esordio letterario. Con questo suo primo lavoro, McLiam Wilson inizia a vincere alcuni dei numerosi premi che costelleranno la sua carriera: il Rooney Prize (1989), The Hughes Prize (1989), The Betty Trask Prize (1990), and The Irish Book Award (1990) e arriva fra i finalisti del Whitbread Award.

Poco dopo, scrive il suo secondo romanzo *Manfred's Pain* (1992) in cui l'autore racconta la storia di Manfred, anziano e malato, in un continuo intreccio di passato e presente, di dolori fisici e interiori, di passioni e soprusi. Nello stesso anno, a quattro mani con Donavan Wylie, McLiam Wilson scrive anche *The Dispossessed* (1992), un saggio sulla povertà in Gran Bretagna. Nel 1996 esce il suo terzo romanzo *Eureka Street*, in cui l'autore ritorna sui suoi temi abituali ma accentuando un aspetto del suo registro stilistico che renderà l'opera quasi unica: la mescolanza sapiente di tragedia e di tono comico. Con questo libro arriva il successo vero e proprio: diventerà un caso letterario in Francia, Gran Bretagna e Irlanda. È oggi tradotto in quattordici lingue.

Bibliografia *Ripley Bogle*, Garzanti, 1996; *Eureka Street*, Fazi, 1999; *Il dolore di Manfred*, Fazi, 2004.

letteraria di Robert McLiam Wilson.

E non è cosa da poco, visto che la crudeltà discende spesso proprio da una mancanza d'immaginazione.

Ma se ci si fermasse a questo non si sarebbe detto tutto. Manca una metà della tessera spezzata: anche quando penso alla guerra civile nell'Irlanda del nord, per quanti servizi giornalistici sull'argomento possa aver letto, la immagino grazie al romanzo di McLiam Wilson. La grandezza di *Eureka Street*, capolavoro nel raro genere misto di commedia e tragedia, non sarebbe tale se non gettasse lo sguardo fino in fondo nell'abisso. Lo fa giusto alla metà del libro, quando l'autore racconta l'attentato terroristico di Fountain Street. È la più potente descrizione degli effetti della violenza di massa che io conosca. Lo è perché il romanziere si mantiene fedele alla propria promessa, quell'impegno che ha preso con

ciascuno dei suoi personaggi, maggiore o minore che sia: la violenza che colpisce nel mucchio, l'attacco indiscriminato, l'efferatezza che si vuole 'politica' legittimandosi come momento di una storia grande, di una storia collettiva, viene raccontata in quanto distruzione di esistenze individuali, singole persone delle quali il romanziere s'impegna a testimoniare l'irriducibile vita personale. Ce la mette dinnanzi agli occhi mentre si specchiano in una vetrina, mentre sorridono a una commessa, mentre tornano al lavoro dopo la breve gioia dello shopping, tutto questo un istante prima di essere annientate. Questa la fedeltà del romanziere alla propria visione, la fedeltà al romanzo come “paradiso degli individui” (Kundera). Le vittime di Fountain Street, scrive McLiam Wilson, “avevano tutti una storia. Non erano storie brevi, o non avrebbero dovuto esserlo. Avrebbero dovuto diventare lunghi romanzi, splendide narrazioni di ottocento pagine o più”.

Antonio Scurati